

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Risposte al questionario di «Nuovi Argomenti»

Questionario di «Nuovi Argomenti» sui rapporti tra Occidente e comunismo.

1

D. Il comunismo è soltanto la rivoluzione dei paesi economicamente sottosviluppati oppure è la rivoluzione dell'umanità intera?

R. Di fatto il comunismo è assente, o decisamente minoritario, nello spazio politico occidentale. L'affermazione: «Il comunismo è la rivoluzione dell'umanità intera» non è quindi possibile come giudizio di esperienza. È possibile soltanto nel quadro d'una filosofia della storia, comporta quindi il dogmatismo comportato da una filosofia della storia.

Se in sede politica si danno giudizi politici e non metapolitici si può forse dire che il progresso dell'Occidente sia da cercare nella stabilità della democrazia come categoria statale, nel processo del laburismo (o di cose affini, è ovvio), nella dinamica del ricambio di maggioranza e minoranza.

Bisogna ammettere tuttavia che la stabilità della democrazia come categoria statale è precaria. Che questo sia dunque il problema di fronte al quale l'Occidente misurerà la sua capacità. Ed è il problema, mal visto in sede contingente, tuttavia decisivo, del federalismo. Della costruzione di istituzioni politiche democratiche atte a grandi spazi. Le istituzioni politiche democratiche sono una eredità dello Stato assolutistico, ma proprio per questo, nel quadro di rapporti internazionali profondamente mutati, tendono a realizzare, sotto il velo dei patti, sotto il velo d'un ordine internazionale, una autentica anarchia internazionale. Gli avveni-

menti europei recenti non sono che una banale conferma di questo stato di cose che i più tra gli uomini, per l'insistenza a giudicare in termini nazionalisti oggi che molte nazioni non sono più veri soggetti della politica, non vedono, ma che Einaudi, ad es., perché federalista, vide con chiarezza nel 1918. Con una chiarezza che gli permise di prevedere la fatale dinamica dei rapporti inter-europei.

2

D. Fino a che punto il contrasto fra Occidente ed Oriente corrisponde realmente al contrasto fra una civiltà più avanzata ed una civiltà più arretrata? Fino a che punto il contrasto è uno slogan dell'anticomunismo, fino a che punto esso è espressione della resistenza delle classi dirigenti occidentali alle rivendicazioni degli strati più umili della popolazione?

R. I contrasti fra civiltà non sono misurabili con criteri di confronto generalizzabili, accettabili. Bisogna delimitare la domanda. Nella sua formulazione serve solo a confondere gli uomini, perché tende a trasferire da un piano all'altro del giudizio, acriticamente, vari problemi, che rimangono così privi di autentica risposta.

Il contrasto c'è, ma è politico. Si intende che la civiltà ne resta implicata. Se io uccido un filosofo quello non pensa più: ma la realtà di questo atto non è giudicabile in termini di contrasto di culture, si tratta evidentemente di un omicidio.

Se si pon mente al fatto che il contrasto è politico non è più facile chiedersi: «Sino a che punto è uno slogan ecc.?». Dopotutto è nel mondo occidentale che il socialismo è nato; qui si è sviluppato grado a grado perdendo le forme estremistiche di incubazione. Lo stesso è accaduto in Russia d'altronde: superato «l'infantilismo» è divenuto in Russia comunismo nell'accezione materialistico-dialettica, in Occidente laburismo. Certo l'anticomunismo può funzionare anche come ricatto. Ma conta chiedersi perché è possibile questo ricatto. Evidentemente il comunismo dà appigli reali a questo ricatto. Evidentemente dove il socialismo prende la forma laburistica questo ricatto non funziona (fatto salvo il carattere talvolta apocalittico di certi acuti elettorali, d'altronde cordialmente ricambiato). E allora? Il fatto che ci sono in Occidente istituzioni atte ad una certa circolazione della libertà, il

fatto che l'assalto a queste istituzioni produca una reazione rientra in un ordine logico di cose. Che poi qualcuno chiami questa reazione «anticomunismo» è affare che riguarda l'astuzia dei comunisti e l'ingenuità di molti intellettuali. Insomma anticomunismo non è un termine di identificazione di posizioni politiche: tutte le posizioni sono pro qualcosa e contro qualcosa.

Se un potere politico, o un gruppo ideologico, costringono nell'anti ciò che sta fuori della loro area (salvo le concessioni tattiche, che si svelano nel loro continuo mutare di volto. Parri del Patto Atlantico era un nemico del comunismo, Parri che scrive su «Vie Nuove» un amico ecc.) sono intrinsecamente fascisti. Il fascismo divise il mondo in fascismo e antifascismo. Il comunismo divide il mondo in comunismo e anticomunismo. Per fortuna pare che il mondo riesca a respingere queste classificazioni.

Par dura a molti l'identificazione politica di fascismo e comunismo. Eppure producono lo stesso potere politico, gli stessi riti, lo stesso costume. D'altronde è di facile accoglienza la tesi che la fondazione dello Stato moderno, dell'industria moderna possono essere compiute da una dittatura. L'Occidente conobbe l'assolutismo illuminato e il mercantilismo: nella situazione della tecnica moderna la dittatura ha forme naturalmente fasciste.

3

D. Quale può essere il fine e l'utilità del comunismo in paesi che abbiano già avuto la rivoluzione industriale, o addirittura, come è il caso dell'Inghilterra e dei paesi scandinavi, quella laburista e socialista?

R. I paesi che hanno avuto la piena rivoluzione industriale, o, meglio detto, che hanno una certa storia complessa della quale la rivoluzione industriale è parte, non hanno il comunismo. Chiedersi che fine possa avere una cosa che non c'è è arbitrario.

Più interessante è il caso di quei paesi, come l'Italia, che non hanno pienamente vissuto questa storia. Penso che in questi paesi il comunismo sia l'alternativa dello Stato totalitario allo Stato democratico. Una società non sta senza Stato: se le accade di avere uno Stato debole, uno Stato in discussione, questa società genera alternative allo Stato. La lotta politica, in luogo d'essere una lotta per alternative di governo, diviene una lotta per alternative di Stato.

4

D. Se è vero che nel mondo anglosassone le istanze del comunismo non hanno ragion d'essere, in quale misura ed in quale modo le istanze liberatrici che il comunismo interpreta nel mondo coloniale si ripercuotono nel mondo anglosassone?

R. Le istanze liberatrici del comunismo non riguardano la libertà dell'individuo, ma l'indipendenza nazionale e l'avvio d'una economia moderna. Contano quindi queste due cose, non il comunismo che è semplicemente un mezzo, e non sono incompatibili, come proprio l'Inghilterra ha mostrato, con lo spirito liberale. Sono incompatibili piuttosto con lo spirito nazionalista, che ha gravemente frenato in Europa, Francia molto compresa, lo spirito liberale.

5

D. È possibile un accordo, una fusione fra il comunismo staliniano e la libera indagine, l'empirismo, l'oggettività scientifica, caratteristici del mondo moderno occidentale?

R. Questa domanda riguarda la struttura d'un potere politico. Comunismo è termine vago rispetto a questo problema. Al limite, logicamente, siamo nel problema di cosa valga una libertà «puramente» concessa, cioè sempre ritrattabile. Nella realtà in Russia la proposizione: «La scienza non ha confini geografici» è eretica. C'è poco da stare allegri.

6

D. Il cosiddetto individualismo è davvero soltanto un carattere degenerativo del capitalismo borghese o non è anche un tratto costante ed originale della civiltà occidentale? E fino a che punto il suo contrario, la subordinazione dell'individuo allo Stato o alla Chiesa sarebbe un carattere costante ed originale dell'Oriente piuttosto che un carattere del comunismo?

R. Chi dice «degenerazione del capitalismo borghese» ha già risposto. All'infuori del materialismo dialettico questa espressione è priva di significato. C'è il fatto che la libertà individuale è rela-

tiva a certe istituzioni politiche. Chi ama la libertà la difende, chi non ama la libertà la combatte.

Oriente e comunismo: generalizzazioni vaghe. Ci sono certe società con la loro storia, c'è la dittatura del proletariato (cioè del suo Stato maggiore, il partito, perché il proletariato non si esprime da sé). Non sono cose eterne. Nella loro realtà sono ostili alla libertà individuale.

7

D. In Occidente tutte le libertà vengono dalla antica separazione fra Stato e Chiesa. In Oriente Stato e Chiesa (esempio, il cesaropapismo bizantino) non sono stati mai nettamente distinti. Credete che il comunismo, nella sua applicazione in Russia, abbia ereditato questo tratto orientale?

R. È discutibile. È più vero, «politicamente», dire che le libertà provengono dall'estensione dei privilegi feudali, nel quadro del processo della creazione dello Stato unitario moderno. Il processo inglese. È l'ideologismo scatenato dalla rivoluzione francese, molto più nazionalista che liberale, a confondere in molti termini esatti della questione.

Ereditare è un termine un po' vago. Certo un popolo abituato al cesaropapismo può dislocare in forme istituzionalmente nuove vecchi contenuti. Tuttavia le forme nuove debbono poi reagire su questi contenuti, determinare un processo.

8

D. Se è vero che negli Stati democratici capitalistici esiste dittatura della borghesia, resta il fatto che la classe dirigente si alimenta e ricambia attraverso alla lotta delle opposizioni. Negli Stati ove è instaurata la dittatura del proletariato, come si attua questo ricambio? In altri termini, in quale modo il comunismo risolve il problema di una «opposizione» del re senza la quale l'opposizione, che non può mancare in nessun governo ed in nessuna situazione sociale ed economica, deve ricorrere alla cospirazione?

R. La definizione «dittatura della borghesia» non significa niente. Meglio, è una definizione valida nel sistema di pensiero del

materialismo dialettico, non una realtà. Ma proprio perché valida in un certo sistema non ha risposta che in questo sistema; quindi porre la domanda in questi termini comporta il porre già la risposta. Per l'appunto: «Resta il fatto ecc.». Se resta il fatto e il materialismo dialettico non se lo può spiegare ciò evidentemente significa che il materialismo dialettico è un sistema di pensiero, un «complesso di categorie», inadatto a comprendere i processi della democrazia occidentale, che infatti i clerico-marxisti hanno fatto scomparire col termine «formale». Ma hanno fatto scomparire, col loro grossolano manicheismo, uno svolgimento storico che non quadrava con lo storicismo di Marx.

Circa il modo col quale il comunismo effettua il ricambio della classe dirigente, pare non ci siano dubbi, da Trockij a Beria. Lo dice la stessa domanda: cospirazione, cioè, all'interno del potere (nessun potere può del tutto eliminare un certo ricambio) congiura di palazzo. Curioso che poi, nella stessa domanda, ci sia come paura della risposta, pur già data; risposta che, se può essere nella congiuntura italiana difficile sentimentalmente, è tuttavia chiarissima.

La Russia è insomma un paese che ha un partito solo, un partito che inquadra una percentuale infinitesima della popolazione, nel quale non si entra, e non si rimane, se non a severissime condizioni. Che specie di potere politico possa produrre un tale reclutamento politico è di assoluta evidenza. Certo in Italia, in Francia ecc., dove insomma il comunismo non ha la responsabilità e lo strumento dello Stato, i confini del partito sembrano più larghi. Qui, per gioco tattico, si fa correre una certa manipolazione del mito rousseauiano; ma la politica comunista sta nelle mani dei materialistico-dialettici che la dirigono, cioè dei capi che hanno come formula del potere il materialismo dialettico. Quelli che battono le mani ai capi (per raccogliere le briciole) non contano niente.

9

D. L'America dice: noi combattiamo per la libertà, la nostra potenza è al servizio della libertà in tutto il mondo. Quanto è vera questa affermazione, o quanto è vera l'affermazione inversa, che cioè i paesi capitalistici si servono della ideologia della libertà ai fini della loro politica di potenza?

La Russia dice: noi combattiamo per la giustizia, la nostra potenza è al servizio della giustizia in tutto il mondo. Quanto è vera questa affermazione, o quanto è vera l'affermazione inversa, che cioè i paesi comunisti si servono dell'ideologia della giustizia ai fini della loro politica di potenza?

R. Vago. Pregiudiziale. L'Inghilterra, i paesi scandinavi in che senso sono «capitalistici»? A maglie così larghe l'unico senso che conserva questa parola è valido per tutti i paesi che presentano il fenomeno dell'accumulazione del capitale ecc., quindi in sostanza anche per la Russia. Se adoperiamo il termine nell'accezione grossolana del clerico-marxismo la risposta è già contenuta nella domanda. Resta sempre il fatto però che il New Deal, il laburismo ecc. non cascano giù dal cielo belli e fatti, senza l'intervento d'una intelligenza e d'una operosità umane. Intelligenza da cui evidentemente il clerico-marxismo è escluso.

E poi le società politiche si caratterizzano per il loro regime politico, non per il loro regime economico. Che, nella realtà delle cose, ci siano implicazioni, è ovvio. Ma è altrettanto ovvio, salvo che per un grossolano monismo materialistico, che per capire bisogna distinguere. Questa ridicola eliminazione della politica dalla scena del mondo, questo fatto che tutta la politica sarebbe eteronoma, mentre in realtà non è eteronoma nemmeno l'attività degli spazzini, è la più sorprendente ingenuità che il marxismo (quello dei marxisti che Marx disprezzava) ha prodotto negli intellettuali. La lunga lotta storica per istituzioni rappresentative atte alla circolazione della libertà (la circolazione, non la libertà stessa: questa non la dà a nessuno nessun governo) per l'elezione dei governanti da parte dei governati (non la maschera dei referendum) che la garantisce; bene, tutto questo se non è un valore autonomo che gli uomini hanno, che certi uomini hanno disperatamente voluto, bene, dico, se tutto questo è nulla, se è la «soprastruttura dei rapporti della produzione» allora non vale la pena nemmeno di lottare per il progresso civile, sociale, perché allora è tutta la nostra storia d'uomini che è vuota.

L'autentico problema della domanda è quello dei rapporti tra certe ideologie e certi poteri politici. Questo problema va collocato nel contesto storico, non nell'ideologismo. Il Comunismo non ha nulla a che fare con la «GIUSTIZIA», è la formula politica d'un certo potere politico. L'America non ha nulla a che fare

con la «LIBERTÀ», ha a che fare con una certa civiltà e con un certo potere politico. Intendere i rapporti tra queste due cose comporta l'intendere il sistema dei rapporti internazionali.

È varrà la pena di ricordare, a tante anime candide, che recentemente in Inghilterra è stato bruciato il Decamerone? Che la libertà si difende anche contro i regimi politici liberali? È duro, non lo sarebbe se si distinguesse il problema della libertà da quello delle istituzioni della libertà politica.

10

D. Marx affermò che non bisogna giudicare un uomo o un regime da quello che crede o che afferma di essere, ma da quello che è realmente; e che una delle spie di quello che è realmente è appunto quello che crede o afferma di essere. Credete che questo principio marxista possa essere applicato così alla Russia sovietica come agli Stati Uniti capitalistici? In altri termini credete che il futuro possa riserbarci una interpretazione diversa da quella che questi due regimi danno attualmente di sé stessi?

R. Questo principio non è marxista affatto. Forse che prima di Marx gli uomini si contentavano di conoscere solo le facciate? Saremmo ancora nelle caverne. Non confondiamo certi dati non della soluzione naturalmente, ma del problema della consapevolezza delle condizioni del conoscere, con la conoscenza umana stessa.

L'interpretazione che i due mondi danno di sé stessi è una delle caratteristiche della loro realtà. D'altronde questi due mondi non sono due personaggi con buona o cattiva coscienza. Penso che se si scartano le costellazioni escatologiche che stanno attorno alla concezione dominante in Russia, una certa coerenza si scorga. Certo bisognerebbe sapere che Marx è soltanto una fonte. Marx era libri, il comunismo è un sistema di Stati. Questi stanno chiari nella consapevolezza di Lenin e Stalin, che intesero le condizioni del potere politico russo: a leggerli la figura del potere politico russo si precisa. La cosiddetta religione, l'escatologia, è soltanto lo sfondo, buono in toto per gli asini, utile a chi ne fece soltanto, per così dire, una piattaforma della buona coscienza. Non di lì vengono i giudizi sulla realtà politica, ma dal concetto del partito come Stato maggiore del proletariato, dal concetto che la classe

operaia, lasciata a sé, senza lo Stato maggiore, cioè chi la dirige, la interpreta, sfocia nel sindacalismo, cioè nella reazione. Non c'è nemmeno la coscienza moderna della rappresentatività dei dirigenti: essi sono piuttosto degli interpreti che dei rappresentanti.

Questa cosa c'è ancora invece negli Stati Uniti «capitalistici». Tanto è vero che le peggiori accuse contro gli Stati Uniti «capitalistici» provengono dalla stampa di quel paese. Che poi alcuni scambino la libertà col Paradiso, e quindi trovino che gli Stati Uniti non sono il Paradiso, bene questo è un affare che riguarda probabilmente persone guastate dal fascismo.

11

D. Tra gli Stati Uniti capitalistici e la Russia comunista, quale è la funzione dell'Europa? E credete che tale funzione esista?

R. Evidentemente, per chi si rende conto che i rapporti fra Stati si intendono a quel livello di realtà che è l'ordine internazionale retto dalla ragion di Stato (parola che spaventa chi non sa che la vita è lotta), nessuna. L'Europa è un nome che vuol dire molte cose, ma non è una entità politica. Ci sono degli Stati europei, questa è la cosa. Quelli d'oltre cortina (si passi, per brevità, questa definizione) sono agganciati in un sistema internazionale tecnicamente «hitleriano»: Stato guida e Stati satelliti. Sistema che regge sinché chi guida può sostenere la serie dei rapporti bilaterali. È una condizione di forza.

Quelli al di qua della cortina oggi servono a mantenere quella cosa che si chiama, secondo il freddo maneggio dell'Urss del bastone e della carota e la debolezza mentale di certo ideologismo, volta a volta «guerra fredda», «distensione» ecc. L'Europa occidentale avrebbe una funzione positiva (l'unica cosa «progressiva» che si possa fare oggi nell'ordine internazionale) se si unificasse federalmente. È per la situazione europea che in luogo d'un ordine internazionale abbiamo una anarchia internazionale, è per la forza potenziale e la debolezza politica d'un sistema anacronistico di Stati che nel mondo, nei pilastri che reggono il mondo, c'è questa incertezza, questa paura. Il muoversi nei rapporti internazionali di questo sistema di Stati è una delle chiavi dell'equilibrio politico mondiale. Ovvio che le difficoltà classiche dei rapporti tra questi Stati (rapporti franco-tedeschi ecc.), che rendono questo

muoversi contraddittorio, incerto, spingano la politica estera dei pilastri dell'equilibrio mondiale ad una vigilanza accanita, spingendo queste politiche estere verso l'unica preoccupazione della incertezza, quindi della tensione.

Funzione culturale europea? Sta divenendo un mito, ha l'alternativa di diventare un mito. La cultura scientifica, che abbisogna di condizioni economiche esistenti soltanto in grandi spazi, è all'avanguardia in America, nella stessa Russia nonostante l'inerzia, l'ostacolo talvolta, delle condizioni ideologiche del potere politico. La diffusione della cultura, idem. La narrativa, la poesia, la pittura, la filosofia? Sono in Europa da tempo prevalenti forme d'importazione, forme tecnicistiche estrapolate per gusto decadente, forme bizantine. Il pericolo della cultura in Europa sta in questa torre d'avorio che ci minaccia. Resta pur l'immagine delle mura di Bisanzio quella più calzante. Nel mondo moderno, nei rapporti internazionali così mutati, così estesi e così intensi da non lasciare nessuna area geografica fuori della loro pressione, la perdita dell'autonomia politica, che è la scadenza immediata della fase della lotta politica internazionale che stiamo vivendo, comporta la perdita dell'autonomia culturale. O la cultura diventa capace di intendere i problemi del suo tempo, di difendere le condizioni politiche della sua autonomia, di amare le istituzioni nelle quali dovrebbe riconoscersi per aiutare tutti gli uomini ad amarle, oppure sarà buona soltanto d'occuparsi del sesso degli angeli. Perché la lotta politica si dà in termini politici, ma la realtà dell'uomo è totale. Purtroppo la cultura europea sta dibattendosi, politicamente parlando, tra grossi miti. Ragiona per «distensione», «guerra fredda», «cortina», «immobilismo». S'alimenta di parole per poter tenere la testa sotto il cuscino, non guardare in faccia severamente la realtà. Perché questa è difficile, perché difficile è la lotta politica che deve dare l'intelligenza europea per segnare le strade del loro avvenire agli uomini.

Nella misura in cui è già sconfitta sta già nella torre d'avorio. La stessa discussione sul problema dei rapporti tra Occidente e comunismo pare già essere una disputa di dottori sottili, mentre fuori uomini seri assaltano le mura, fuor di metafora lottano come vuole la vita.

Queste risposte sono state inviate a «Nuovi Argomenti» con la lettera seguente:

Pavia, 6 settembre 1954

On.le Direzione di «Nuovi Argomenti»,

ho apprezzato l'iniziativa di mettere la discussione dei rapporti tra comunismo e Occidente nella forma di questionario. Ho tuttavia constatato che è difficile, per gli intellettuali italiani, costringersi in questa forma. Che è più facile, per essi, darci di nuovo la loro filosofia, il loro romanzo, ecc.

Così mi sono provato a rispondere, e poiché più volte avete invitato i lettori alla collaborazione, ho deciso di mandarVi le mie risposte, nella speranza che siano pubblicate.

Con viva cordialità

Come risulta da una lettera inviata da Alberto Carocci ad Albertini in data 27 settembre 1954, le risposte non sono state pubblicate, pur essendo state giudicate interessanti anche da Alberto Moravia.